

Dignità della persona e equilibrio di impresa

Franco Nava

Un'eccessiva deriva economicista e materialista è andata affermandosi nei sistemi dell'economia capitalista: la concentrazione su denaro e potere fine a se stessi ha portato alla distorsione e alla perdita di senso della realtà spingendo la finanza globale in un pericoloso vicolo cieco da cui si esce solo con un dietrofront che richiede una severa riflessione morale e un sincero «*mea culpa*» da parte dei principali protagonisti di un modello che ha generato tali effetti negativi.

Il mancato riferimento ai valori umani, oltreché talvolta un atteggiamento predatorio da parte di chi ha gestito le imprese nella ricerca di un profitto effimero e unicamente votato al brevissimo periodo, ha compromesso gli asset e l'equilibrio patrimoniale delle società. A ciò si è aggiunto l'abuso di tecniche di finanza creativa che hanno distolto l'attenzione dalla dimensione dell'economia reale.

La realtà morale dell'impresa è invece quella dove si pone in primo piano l'uomo, con le sue garanzie per il lavoro, una retribuzione dignitosa e commisurata al merito, il riconoscimento della sua partecipazione attiva allo sviluppo dell'impresa.

Trovo che la crisi possa diventare l'occasione per ripensare a certi errori attivandosi per rimediare e riconfigurare il livello etico dell'agire economico. Il fondamento personalistico e umanistico del lavoro non può in alcun modo essere strumentalizzato.

Le imprese di famiglia sono estremamente diffuse nel nostro Paese. Si discute molto se l'impresa di famiglia sia un modello ancora attuale e valido. Da un lato, le imprese di famiglia si basano su un orientamento di continuità nel medio lungo termine, il che è un aspetto positivo; dall'altro, quando esse assumano dimensioni di rilievo, magari a livello transnazionale, si dovrà assicurare una gestione capace e competente, che possa eventualmente prescindere dalla successione ereditaria.

Per parte sua, il sistema delle imprese a larga diffusione di capitale consente strutturalmente la gestione da parte del management e il prevalente ricorso al mercato finanziario, ma se tali condizioni sono necessarie, dobbiamo riconoscere che senza un sistema rigoroso di controlli, rivolti anche a evitare indebite ingerenze politiche, si possono rischiare conflitti di interesse piuttosto che speculazioni attraverso la pratica delle *stock options*.

L'adozione della *dual governance*, che polarizza il controllo dell'azienda tra consiglio di sorveglianza e comitato di gestione, sembra essere a prima vista il modello di una dimensione moderna e razionale di governo dell'impresa, ma purtroppo non è esente nella prassi da interpretazioni scorrette che tendono alla moltiplicazione di poltrone del potere aziendale: in questo caso non ne deriva una *governance* più trasparente ed efficiente, ma solo una moltiplicazione di retribuzioni manageriali.

Da queste riflessioni si deduce quanto sia importante per l'economia confrontarsi con l'etica. Mai come ora l'economia verifica la propria incapacità di sostenersi, la propria impossibilità di funzionare senza un'anima, senza una consistente immissione di valori che ne determinino le regole di funzionamento e la legittimazione.

Valori che devono essere del pari al centro del nostro sistema pubblico ancora molto farraginoso e burocratico. Il meccanismo delle istituzioni con l'inattuale ridondanza del bicameralismo perfetto e la tendenza a una ipertrofia nella produzione legislativa non riesce, infatti, a rispondere alle istanze di velocità del mondo economico. Il nostro sistema è in altri termini flessibile nelle imprese, ma rigido per quanto riguarda le procedure pubbliche. Tutto questo rappresenta un collo di bottiglia, un ostacolo alla scorrevolezza del sistema-Paese, incide sulla competitività delle imprese, rallenta il funzionamento del sistema industriale e impedisce al prelievo fiscale di trarre vantaggio dall'aumento del Prodotto interno lordo.

Abbiamo assistito negli ultimi anni a cambiamenti impensabili come l'intenso fenomeno migratorio, che ha determinato un *melting pot* in tutto l'Occidente, e un progresso tecnologico che ha riconfigurato completamente le dinamiche della comunicazione. Nell'impresa un tempo prevaleva una tendenza alla verticalizzazione, mentre ora si preferisce adottare strutture di gestione più orizzontali e flessibili, aprendosi a processi di esternalizzazione, internazionalizzazione e delocalizzazione.

Nel panorama desolante di questa recessione, dobbiamo comunque riconoscere la presenza di alcuni fattori virtuosi che ci differenziano in modo significativo dalla crisi del '29 e che costituiscono la chiave di volta per uscire dalla crisi: la solidarietà internazionale, il sistema dell'euro, la maggiore cooperazione internazionale negli organismi di controllo del sistema bancario europeo, il coordinamento tra istituzioni finanziarie mondiali e internazionali da un lato, e G8, G20 dall'altro, per attivare congiuntamente risposte politiche e tecniche alla crisi.

Si sono così potute avviare azioni massicce a tutela del sistema finanziario globale, mentre maggiori difficoltà si sono riscontrate nel sostegno all'economia reale e alla domanda interna. Occorre rianimare lo spirito di impresa, compiendo una scelta di campo a favore del ritorno alla logica dell'economia reale e industriale, integrata da una forte responsabilizzazione verso i servizi di utilità sociale e il bene comune.

La finanza creativa era fondata sull'obiettivo di costruire una sovrastruttura artificiale in grado di capitalizzare alti guadagni nel brevissimo periodo: si è in tal modo creato un indebitamento virtuale ed effimero che ha determinato un devastante effetto domino nelle istituzioni finanziarie. Per questo è necessario il ritorno a comportamenti di sobrietà e di sensibilità per il bene comune. Occorre elevare il livello culturale del nostro Paese e rivalutare la formazione umanistica

di tutti gli operatori. Una classe dirigente fondata sul «mordi e fuggi», sulla prevaricazione, sul cinismo e la mancanza di senso civico e sociale, sull'indifferenza per i valori etici è destinata a naufragare nel mare dell'incapacità.

Il senso dell'equilibrio, dell'armonia e del limite sono i veri parametri di riferimento per il governo della «polis», ma prima di apprestarsi a gestire la cosa comune è fondamentale aver compiuto un esame di coscienza personale, che consenta di intraprendere un cammino di crescita nella saggezza, che può solo partire dalla conoscenza di sé.

I sistemi di regole rigide tendono a diventare obsoleti. I codici etici non sono serviti a tenerci lontani dalla crisi: anche le aziende che si sono comportate peggio si erano dotate di un codice etico. Bisogna migliorare la formazione piuttosto che appendere all'ingresso delle aziende nuovi codici etici e dichiarazioni di intenti.

Per ripartire occorre, oltre alla riscoperta dei valori, una riduzione mirata degli oneri fiscali, con relativo allargamento della base imponibile, il che consentirà di sviluppare, nel medio termine, un piano rilevante di potenziamento della rete infrastrutturale italiana – ormai largamente inadeguata – attraverso investimenti che riflettano un programma di priorità strategiche. È inoltre necessario un maggiore coordinamento con le strutture imprenditoriali degli altri paesi individuando sistemi di condivisione delle politiche di sviluppo industriale ed evitando di chiudersi in un sistema protezionistico del tutto controproducente nel lungo periodo.

L'etica è interrogazione su ogni singola scelta, senza applicare formule o risposte preconcepite. L'etica è una cifra della sensibilità, è una funzione della cultura, una paziente ricerca della qualità della vita nel rispetto delle scelte morali.

L'élite del nostro Paese deve orientarsi a una cultura del servizio, rinunciando alla mera logica del potere fine a se stesso. La sola ricerca del profitto non assicura un benessere generalizzato, ma la promozione del *welfare* richiede un rilancio dell'innovazione e dell'economia produttiva, con il parallelo potenziamento dei servizi sociali, secondo il criterio della sussidiarietà, al fine di assicurare un contesto di protezione alle fasce deboli della popolazione.

Un importante strumento per la corretta e responsabile gestione dell'impresa risiede nei principi di *Corporate Social Responsibility*.

Più che la cristallizzazione in un codice autoreferenziale e deontologico, essi consentono un approccio di responsabilità etica e di continua vigilanza sui comportamenti sia all'interno sia all'esterno delle imprese. E assicurano una maggiore e puntuale ponderazione delle scelte piuttosto che l'applicazione di formule rigide che si rivelano sempre periture e tendono a essere datate.

Il mondo cambia sotto i nostri occhi: se fissiamo principi rigidi siamo ben presto, obbligati a smentirli.

Anche la Dottrina sociale della Chiesa trova difficoltà nel fissare un insieme di criteri stabili di riferimento, basti pensare a certe passate sottovalutazioni della libera iniziativa privata e delle responsabilità imprenditoriali. Solo con le ultime encicliche di Giovanni Paolo II si è rappresentata una «nuova» visione dell'impresa come motore dello sviluppo economico e sociale.

In Italia, come del resto in Europa, si è adottato il modello (di origine tedesca) dell'economia sociale di mercato, diverso da quello più strettamente capitalista e liberista degli Usa, all'origine della grave crisi che stiamo vivendo. La nostra storia e cultura, ma anche la nostra Costituzione e le nostre leggi, orientano la libertà di impresa a conseguire oltre alle finalità economiche anche quelle di natura sociale nel campo assistenziale e previdenziale e cioè a una maggiore attenzione alla promozione della persona, in tutto l'arco della sua vita.

(Franco Nava, presidente dell'Unione Cristiana Imprenditori e Dirigenti della Sezione di Milano e vice presidente dell'UCID Gruppo Regionale Lombardo)